

Editoriale. Migrazioni e prospettiva di genere

di *Fausto Pocar**

1. Il ruolo tradizionale della donna nelle migrazioni italiane verso l'estero fino alla seconda metà del secolo scorso

Nella trattazione del fenomeno migratorio (Pocar, 2009), come del resto in relazione ad altri aspetti della vita sociale internazionale, il ruolo femminile è stato normalmente oggetto di attenzione minore nella normativa internazionale e spesso anche del tutto trascurato. Le ragioni possono essere molteplici e in larga misura riconducibili alla tradizionale condizione delle donne e al loro ruolo subordinato nella vita sociale nazionale dominata dalla componente maschile, che si sono inevitabilmente riverberati nel contesto internazionale. Ha un rilievo preminente il fatto che le migrazioni più importanti determinate da ragioni economiche sono state rappresentate fino al secolo scorso soprattutto da spostamenti di uomini che non avendo un lavoro nel proprio paese si dirigevano in paesi esteri per fare fortuna e trasmettere, almeno in parte, il denaro guadagnato alla famiglia rimasta nel paese di origine e provvedere così al suo sostentamento. È certamente il caso delle grandi migrazioni italiane verso l'America settentrionale e meridionale nella seconda metà del XIX di quest'ultimo. Anche senza consultare le statistiche in proposito, le fotografie di gruppi di migranti esposte al museo nazionale dell'emigrazione di Ellis Island presso la Statua della libertà a New York mostrano chiaramente come la composizione di questi gruppi fosse essenzialmente maschile.

Le ragioni stesse ora menzionate che stavano alla base dell'emigrazione implicavano che il capo famiglia, vale a dire l'uomo che ne aveva la responsabilità giuridica ed economica, cercasse e svolgesse il lavoro all'estero, mentre la moglie rimanesse nella residenza di origine a occuparsi della casa prendersi cura dei figli, normalmente minori di età. Nella maggior parte dei casi uno spostamento dell'intera famiglia si sarebbe rivelato troppo costoso e rischioso, specie quando nel paese di origine un'abitazione familiare fosse comunque disponibile. Solo in un secondo momento, una

* Università degli Studi di Milano. faustopocar@hotmail.com.

volta raggiunta dal migrante una certa disponibilità economica, moglie e figli potevano raggiungerlo, ma su questo ricongiungimento familiare ha spesso inciso negativamente l'abbandono della famiglia di origine e la costituzione da parte del migrante di una nuova famiglia regolare o comunque di una nuova famiglia di fatto nel paese di nuova residenza e sul lungo periodo anche di nuova cittadinanza, normalmente aggiuntiva a quella italiana. Il rilievo sociale di questo fenomeno di divisione delle famiglie è ulteriormente dimostrato dal mantenimento nella legislazione italiana del criterio della cittadinanza italiana per disciplinare le relazioni familiari e successorie, ad evitare che la moglie fosse privata dei diritti che in materia le derivavano dal matrimonio. E forse questo fenomeno ha almeno in parte ritardato anche l'introduzione del divorzio in Italia, al fine di assicurare che proprietà e diritti successori sui beni del capo famiglia definitivamente espatriato rimanessero alla moglie anche nel caso in cui il marito avesse contratto nuovo matrimonio all'estero dopo aver divorziato in base alla legge del paese di nuova residenza.

A favore di un'emigrazione soprattutto maschile militavano inoltre, accanto ai motivi di natura sociale ora descritti, le tipologie di lavoro offerto nei paesi stranieri di destinazione in un'epoca di rivoluzione industriale e poi, durante la prima guerra mondiale, di aumento del potenziale economico e militare soprattutto degli Stati Uniti. Mancava in quei paesi mano d'opera generica il cui fabbisogno non poteva essere soddisfatto solo dall'impiego nelle fabbriche e nelle imprese meccaniche e di costruzione di forze di lavoro nazionali e richiedeva lavoratori importati dall'estero che, per il tipo di lavoro da svolgere dovevano essere, secondo i criteri sociali del tempo, essenzialmente uomini.

Arrestatasi l'emigrazione italiana nel ventennio del fascismo, ad eccezione naturalmente di quella determinata da motivi di persecuzione razziale, quando essa è ripresa successivamente alla seconda guerra mondiale, le stesse esigenze di disporre di manodopera maschile si sono manifestate ai fini della ricostruzione industriale nei paesi europei devastati dal conflitto mondiale, e verso i quali si è diretta l'emigrazione italiana, con riguardo soprattutto al Belgio, al Regno Unito, alla Germania e alla Francia. In questo caso però il mantenimento dei vincoli familiari di origine è rimasto in genere più stabile che nel caso di emigrazione intercontinentale verso paesi lontani e difficilmente raggiungibili. Pur verificandosi episodi frequenti di relazioni di fatto create all'estero nel posto di lavoro con problematiche relative alla nascita di figli considerati poi illegittimi dalla legge italiana, la stabilità dei rapporti familiari è dipesa dal più frequente ritorno in Italia dei

migranti e dalla maggiore facilità con cui i membri della loro famiglia hanno potuto raggiungerlo nel paese di destinazione.

Va tenuto anche conto, a questo riguardo, delle agevolazioni introdotte a partire dalla metà del secolo scorso dalla normativa della Comunità europea del carbone e dell'acciaio (CECA) e poi più generale della Comunità economica europea (CEE) in materia di libera circolazione dei lavoratori e di ricongiungimento familiare.

2. La crescente presenza e il ruolo femminile nella migrazione verso l'Italia negli ultimi decenni

Questa pur rapida considerazione di alcuni caratteri dell'emigrazione economica italiana verso paesi stranieri permette di meglio valutare, sotto il profilo della sua composizione, l'immigrazione registrata in Italia negli ultimi decenni. Come è noto, da paese caratterizzato da un'importante emigrazione che ha portato in poco più di un secolo un elevato numero di italiani a lasciare il paese di origine e a stabilirsi all'estero – si calcola che gli italiani che hanno lasciato l'Italia in questo periodo siano circa 20 milioni, con una cifra di discendenti di quasi 80 milioni, superiore a quella dell'attuale popolazione nazionale – l'Italia è divenuta a partire dalla fine del secolo scorso, al pari della maggior parte degli Stati dell'Europa occidentale, un paese caratterizzato da una rilevante immigrazione straniera. L'emigrazione italiana è divenuta quasi trascurabile, anche se il numero di cittadini italiani che ha lasciato l'Italia nell'ultimo decennio si avvicina a due milioni, e si tratta di una emigrazione con composizione socialmente diversa da quella precedente, in particolare perché comprende la cd. fuga di cervelli, di giovani anche laureati che non trovano in Italia un'occupazione adeguata al loro livello di istruzione.

Il numero di immigrati è invece progressivamente aumentato fino a raggiungere, secondo dati Istat, alla fine del 2017 un numero di cittadini stranieri regolarmente residenti superiore a 5 milioni, equivalente a più dell'8% della popolazione residente totale. A questi si devono aggiungere gli immigrati irregolari, in ordine ai quali le statistiche sono ovviamente non del tutto affidabili (le stime variano da 500.000 a 800.000 persone), che però rappresentano un fenomeno rilevante sia per le modalità spesso non controllabili di arrivo sul territorio nazionale sia per la protezione che spesso vi gode la loro presenza a causa del loro sfruttamento in violazione della legge italiana.

Radicalmente diversi sono però la presenza e il ruolo femminile in questo movimento migratorio rispetto a quelli che hanno caratterizzato la emigrazione italiana verso l'estero nei periodi precedenti. In particolare, il numero delle donne immigrate è sostanzialmente equivalente a quello degli uomini. Il dato sarebbe tuttavia di relativo interesse (o potrebbe presentare un interesse ad altro titolo) se la presenza femminile indicasse semplicemente la presenza di un nucleo familiare che accompagna il migrante maschile. Il dato più importante, dal punto di vista che qui interessa, è invece che la migrante in molti casi non ha, o non ha solo, un ruolo casalingo, ma ha un'occupazione lavorativa al pari del migrante maschile. Dati statistici sembrano indicare che il tasso di occupazione femminile si situi intorno al 45% degli occupati stranieri.

Ciò è dovuto principalmente al fatto che l'economia italiana negli ultimi decenni ha ridotto o specializzato la sua produzione industriale riducendo di conseguenza la necessità di disporre di manodopera non qualificata come quella costituita da lavoratori immigrati con un tasso limitato di istruzione, aumentando invece al contempo l'attività nel settore dei servizi, nel quale trova occupazione la maggior parte degli immigrati stranieri. Secondo dati statistici relativi alla fine del 2017 l'occupazione straniera nel settore dei servizi raggiungerebbe il 66%, mentre quella dell'industria sarebbe del 28% e quella nell'agricoltura del 6%. Rispetto ad anni precedenti si registrerebbe un incremento degli immigrati attivi nei settori dei servizi e dell'agricoltura e una flessione sia nell'industria delle costruzioni sia nell'industria in senso stretto.

Anche se questi dati, qui riportati arrotondati e senza decimali e senza la pretesa di fornire una indicazione statistica dettagliata, vanno presi con prudenza soprattutto perché la occupazione di immigrati irregolari potrebbe presentare diverse caratteristiche, alla luce di essi si spiega agevolmente l'incremento dell'occupazione femminile rispetto a quella maschile, fino a raggiungere una percentuale quasi equivalente nella ripartizione degli stranieri occupati. Le maggiori possibilità di occupazione offerta alle donne nel settore dei servizi, tanto nel campo alberghiero e della ristorazione e in quello del commercio quanto in quello dei servizi casalinghi e della cura di persone anziane o bisognose di aiuto, hanno certamente influito positivamente sulla maggiore immigrazione femminile anche rispetto a quella maschile. Non solo. Mentre è naturale che una parte di questa occupazione femminile si accompagni ad una occupazione maschile nell'ambito dello stesso gruppo familiare, ha motivato anche una più frequente immigrazione femminile indipendente da quella maschile.

È interessante a questo proposito osservare come un modello di migrazione che, come si è più sopra rilevato, era normalmente verificabile in passato – quello cioè in cui il componente maschile della famiglia si sposta a cercare lavoro in un paese straniero, invia in parte il suo guadagno al resto della famiglia rimasta nel paese d'origine e solo in un secondo momento, raggiunta una certa capacità economica, fa in modo che la moglie e i figli lo raggiungano – si è spesso riproposto con riferimento alla componente femminile. Non è infrequente, nell'immigrazione verso l'Italia a partire dalla fine del secolo scorso, il caso di donne sole o sposate provenienti soprattutto da paesi dell'America latina o da paesi dell'Europa orientale, in cerca di lavoro domestico o di cura di persone malate o anziane (badanti), che hanno effettuato per anni rimesse di denaro nel paese di origine a favore della famiglia e che dopo un certo periodo sono state raggiunte dal marito e dai figli, che a loro volta hanno trovato lavoro o hanno studiato in Italia fino ad inserirsi a titolo permanente nella comunità nazionale. La difficoltà di coprire l'offerta di posti di lavoro con queste caratteristiche con manodopera italiana ha certamente favorito questo tipo di immigrazione femminile fino a renderla numericamente equivalente rispetto a quella maschile.

Senza procedere ad analizzare in dettaglio l'immigrazione femminile in Italia in questa sede, dove queste note vogliono solo sottolineare alcuni suoi caratteri al fine di metterne in luce l'importanza e la crescita percentuale rispetto a quella maschile, deve precisarsi a questo punto che di proposito si è fatto riferimento alla sola immigrazione dettata da ragioni economiche, cioè in sostanza per sfuggire a situazioni di povertà determinate da sottosviluppo o da cause naturali come il mutamento climatico. È appena il caso di ricordare che accanto ad essa esiste una immigrazione determinata, oltre che da motivi economici, da altri motivi che hanno carattere politico o necessario in considerazione di guerre e situazioni di emergenza nei paesi di origine o di situazioni di estremo malgoverno politico e di violenza che vi rendano la vita talmente difficile da indurre gruppi di persone a lasciare il paese, nonostante gli alti rischi che uno spostamento migratorio possa comportare. Pur mancando spesso in casi di questo genere statistiche distinte sufficientemente attendibili, la percentuale femminile di immigrati non può discostarsi, almeno in via di approssimazione, da quella già indicata in precedenza, o addirittura essere più alta, tenuto conto della naturale partecipazione a questo tipo di migrazione delle persone particolarmente vulnerabili nelle società di origine, delle quali fanno appunto parte le donne e i minori.

3. La femminilizzazione del fenomeno migratorio e gli accordi internazionali sui diritti delle donne

Nei paragrafi che precedono si è cercato di delineare, pur senza pretesa di completezza, alcuni tratti caratteristici della partecipazione femminile al fenomeno migratorio, e si è in particolare messo in luce come tale partecipazione abbia assunto un rilievo sempre maggiore negli ultimi decenni, tanto in termini numerici quanto in relazione al ruolo svolto dalle donne in materia. La considerazione dell'emigrazione italiana in tempi meno recenti e il passaggio dell'Italia da paese di emigrazione a paese di immigrazione hanno d'altra parte consentito di meglio evidenziare taluni caratteri della partecipazione femminile al fenomeno migratorio che ha portato ad una maggiore presenza di persone immigrate in Italia. L'esame della situazione italiana non è che un esempio nell'ampio contesto delle migrazioni internazionali, ma si tratta di un esempio emblematico sotto il profilo che qui interessa, se si considera che a livello globale, secondo stime fornite dalle Nazioni Unite (UN, 2017), il numero di donne migranti è raddoppiato tra il 1960 e il 2015, e che alla fine del 2017 le donne migranti costituivano poco meno della metà, più precisamente il 48%, della popolazione migrante internazionale. Si tratta invero di dati che mostrano come la situazione italiana si collochi perfettamente nella media mondiale. Come vi rientra il dato, pure verificato a livello internazionale, che la migrazione femminile cresce in percentuale più rapidamente della migrazione maschile in molti paesi di destinazione (UNFPA e International Migration Policy Programme, 2004).

Alla luce di una partecipazione femminile così ampia al fenomeno migratorio negli ultimi decenni, e soprattutto della sempre più accentuata immigrazione femminile indipendente da quella maschile o addirittura con funzione trainante di questa, è in qualche misura sorprendente l'assenza di norme internazionali specifiche in materia. Sono naturalmente numerose le iniziative internazionali in tema di protezione delle donne migranti, che trovano una importante sintesi nei capitoli 5 e 17 dell'Agenda 2030 delle Nazioni Unite, così come svolgono un ruolo rilevante nell'affrontare anche questa tematica gli organismi e comitati delle Nazioni Unite che si occupano della promozione e protezione della donna per correggere le discriminazioni che si presentano in molteplici situazioni.

Dal punto di vista normativo, tuttavia, la promozione e la protezione delle donne nel contesto delle migrazioni è essenzialmente lasciata agli strumenti internazionali che hanno come oggetto la promozione e la protezione dei diritti umani, civili e politici o economici sociali e culturali. In tutte le convenzioni sui diritti umani figura invero una clausola generale di

non discriminazione anche con riferimento al sesso, nonché spesso clausole specifiche di non discriminazione su temi particolari. Pertanto, nell'ambito di applicazione di ciascuna convenzione, gli Stati contraenti sono obbligati a garantire che le donne ricevano un trattamento uguale a quello riservato agli uomini. Ciò vale naturalmente anche per quanto riguarda le donne migranti. Il tema della migrazione non è però specificamente considerato in tali convenzioni, con la eccezione della Convenzione internazionale sulla protezione dei diritti di tutti i lavoratori migranti e dei membri delle loro famiglie, adottata dall'Assemblea generale delle Nazioni Unite il 18 dicembre 1990, che però è di scarsa utilità perché attualmente in vigore solo tra una cinquantina di Stati, nessuno dei quali è un paese destinatario di rilevante immigrazione. Nessun paese occidentale, in particolare, l'ha finora ratificata. Inoltre, anche questa convenzione, pur mettendo sullo stesso piano la posizione del migrante maschile e femminile e pur riferendosi ai membri di famiglie facenti capo sia ad un uomo sia a una donna – *his or her family* –, non è fondata su una prospettiva di genere nel riferirsi ai diritti delle donne migranti. Nei pur numerosi articoli, ben 93, che la compongono non menziona mai specificamente la posizione della donna migrante come meritevole di una speciale protezione o di azioni positive intese ad evitare eventuali discriminazioni rispetto a migranti uomini.

Neppure lo strumento internazionale che ricopre un ruolo centrale per la promozione e protezione dei diritti delle donne – la Convenzione sull'eliminazione di tutte le forme di discriminazione nei confronti delle donne (CEDAW), adottata dall'Assemblea generale delle Nazioni Unite il 18 dicembre 1979 – offre una disciplina applicabile specificamente alle migrazioni, che non menziona in alcun modo. Né la offrono le altre convenzioni internazionali universali sui diritti umani, né quelle di carattere regionale, che pure possono trovare applicazione in generale mediante le clausole generali – o relative a materie collegate col tema della migrazione, come ad esempio le materie del lavoro e della salute – di non discriminazione che contengono.

4. Il controllo internazionale sul rispetto dei diritti delle donne migranti: best practices e procedure

In assenza di una disciplina specifica, l'applicazione delle norme degli accordi internazionali intese alla non discriminazione fra i sessi diversa in modo non formale, ma basata su una prospettiva di genere, dipende dall'interpretazione ed attuazione di tali regole da parte degli Stati con-

traenti in un settore quale quello della migrazione, in cui mancano appunto riferimenti formali. Vengono pertanto in considerazione sia le *best practices* degli Stati e di chi, istituzioni pubbliche o organizzazioni private, in essi si occupa della problematica dei diritti umani in tema di migrazioni, e la verifica che della correttezza e adeguatezza di tali pratiche operino le procedure internazionali di controllo del rispetto dei diritti umani da parte degli Stati contraenti.

Limitandoci a queste procedure, solo in epoca recente il controllo internazionale del rispetto dei diritti delle donne si è rivolto al contesto delle migrazioni. Due importanti documenti vanno a questo proposito menzionati, uno adottato nel corso della sua attività di controllo dal Comitato sull'eliminazione della discriminazione contro le donne istituito nel quadro della CEDAW, l'altro del Relatore speciale sui diritti umani dei migranti nominato dal Consiglio dei diritti umani delle Nazioni Unite. Il primo documento è rappresentato dalla Raccomandazione generale n. 26 sulle donne lavoratrici migranti adottato il 5 dicembre 2008 (CEDAW, 2009), elaborato anche con la collaborazione del Comitato di controllo della ricordata Convenzione sui lavoratori migranti, considerando che la CEDAW protegge tutte le donne, comprese quindi le migranti, è inteso a descrivere e discutere le circostanze che contribuiscono alla speciale vulnerabilità di molte donne lavoratrici migranti e le loro esperienze di discriminazione basata sul sesso e sul genere come causa e conseguenza della violazione dei loro diritti umani. A tal proposito rileva che la migrazione non è un fenomeno neutrale quanto al genere, e che la situazione delle donne migranti è diversa da quella degli uomini in termini di canali e di settori di migrazione, e di forme di abuso a cui sono sottoposte e di cui subiscono le conseguenze. Per comprendere l'incidenza specifica di queste differenze di situazioni sulle donne, afferma la necessità di studiare la migrazione femminile in una prospettiva di genere, che tenga conto in generale della disegualianza di genere, del ruolo tradizionale della donna nella società, di un mercato del lavoro influenzato dal genere, della prevalenza generale di una violenza basata sul genere, e della femminilizzazione mondiale della povertà e della migrazione per motivi di lavoro. La raccomandazione passa quindi ad analizzare i problemi di applicazione alle donne migranti del principio di non discriminazione nei paesi di origine, di transito e soprattutto di destinazione, con riferimento alle disposizioni della CEDAW. Se su alcuni temi, in particolare sulla violenza di genere nel paese di destinazione, la raccomandazione si sofferma apportando un contributo nuovo, ad altri, in particolare alla violenza nei paesi di transito e sull'incidenza degli abusi che il traffico internazionale di manodopera comporta nella migrazione femminile, essa non fa

che qualche cenno, che può costituire un punto di partenza per altre analisi più approfondite. L'importanza della raccomandazione sta comunque soprattutto nell'aver ricondotto all'ambito di applicazione della CEDAW la tematica della migrazione femminile che non vi era menzionata all'origine.

Che la raccomandazione generale del Comitato della CEDAW fosse un punto di partenza per altre analisi è confermato dalla più recente attenzione data al tema nell'altro documento prima menzionato, un recente rapporto di Felipe Gonzales Morales, relatore speciale del Consiglio dei diritti umani delle Nazioni Unite sui diritti umani dei migranti. Questo rapporto, pubblicato il 15 aprile 2019 (*Report of the Special Rapporteur on the Human Rights of Migrants, 2019*), presenta uno speciale interesse rispetto al precedente perché, a differenza di quello, che partiva dalla premessa della protezione dei diritti della donna in generale, affronta invece il tema di una prospettiva di genere partendo dal diverso punto di vista dei diritti dei migranti. Altro motivo di interesse del rapporto si annuncia già dal suo titolo, che richiama l'incidenza della migrazione sulle donne e le ragazze migranti – *the impact of migration on migrant women and girls* – operando una distinzione tra le donne in generale e le donne più giovani. Il relatore speciale osserva in generale che le questioni di genere si intersecano con altri problemi sociali, come la classe o la casta, la nazionalità, l'origine etnica, l'età, l'incapacità, la razza, l'orientamento sessuale e l'identità di genere, e tra questi la migrazione. Considerando questi problemi sociali congiuntamente, emerge un insieme di stratificazioni sociali con le sue dinamiche di discriminazione, di esclusione e inclusione, e di rapporti di potere. I migranti costantemente entrano ed escono da queste società stratificate, il che spiega perché le relazioni e questioni di genere sono concetti sempre mutevoli e fluidi. Partendo da queste basi il relatore speciale richiama il ruolo degli strumenti normativi e delle iniziative internazionali esistenti, per soffermarsi poi, con un'attenta analisi sociologica sui motivi che spingono donne e fanciulle a migrare, comprese le ragioni di carattere economico, ma anche la prevalenza di discriminazioni sessuali e di genere, di pratiche nocive quali il matrimonio prematuro e forzato, la violenza, e l'accesso ineguale ai diritti e alle risorse, che motivano la migrazione come modo di sfuggire a controlli che limitano lo sviluppo della persona o anche a stigmatizzazione sociale nel caso di donne sole o divorziate con figli. Ma è vero anche il contrario, osserva il rapporto, e cioè che un alto livello di discriminazioni nel paese di origine può anche essere un fattore contrario alla migrazione, se la donna può andare incontro a un giudizio morale negativo se viaggia all'estero senza il consenso di chi ha un'autorità su di lei, e troverebbe poi difficoltà a ritornare nel paese di origine. Naturalmente le opportunità di

lavoro rivestono un ruolo importante, compresa l'offerta di lavoro specificamente rivolta alle donne in paesi in cui nella società vi è aspettativa che certi lavori domestici siano svolti da donne.

Senza poter qui considerare tutti gli aspetti del rapporto, sono importanti le considerazioni svolte dal relatore sull'incidenza che la migrazione ha su una redistribuzione di ruoli nella famiglia, nei rapporti sia fra coniugi, sia fra genitori e figli, con la conseguenza che la migrazione femminile può modificare le norme sociali tanto per i migranti quanto per le loro comunità di origine, motivandoli a adottare regole di comportamento più eque rispetto all'educazione, al matrimonio e all'organizzazione familiare. In questo contesto è verificabile, secondo il rapporto, una maggiore autonomia e un maggiore potere della donna di determinare scelte familiari attraverso il controllo dell'utilizzo delle loro rimesse pecuniarie alla famiglia di origine, spesso indirizzate specificamente all'educazione dei figli e alla salute. La lettura di questo eccellente rapporto sarà istruttiva per tutti, sia per la metodologia seguita, con opportuni esempi verificati dal relatore speciale nella sua attività in numerosi paesi, sia per trarne insegnamenti e stimoli di azione nel campo delle migrazioni. Le conclusioni e raccomandazioni che concludono il rapporto, di cui si è riferito qualche tratto per sottolinearne il valore sociologico, sono stimolanti e meritano l'attenzione degli Stati, delle istituzioni pubbliche e delle organizzazioni non governative, per creare buone pratiche che permettano di affrontare il fenomeno migratorio non con rigetto, ma piuttosto come un'opportunità di creare società multiculturali nel pieno rispetto dei diritti della persona umana.

Riferimenti bibliografici

CEDAW. (2009). General recommendation N. 26, *On Women Migrant Workers*, UN doc. CEDAW/C/2009/WP.1/R.

Pocar F. (2009). *Migration and International Law*. In: IOM-IIHL (a cura di) *International Migration Law and Policy in the Mediterranean Context*, Round Table 15-16 December 2008: 19-29.

Report of the Special Rapporteur on the Human Rights of Migrants, *The Impact of migration on migrant women and girls: a gender perspective*, UN doc. A/HRC/41/38.

UN (2017). *International Migration Report 2017: Highlights*, UN Publications E.18.XIII.4.

UNFPA e International Migration Policy Programme (2004). *Meeting the Challenge of Migration. Progress since the ICPD*. New York e Ginevra: UNFPA.